

Testimonianza di Cedric

Sono un'artista. Ma non è facile esserlo per chi come me è nato e cresciuto nella Repubblica Democratica del Congo, un paese complicato, instabile, con un governo che si dice democratico ma che in realtà lo è solo sulla carta. Lo sappiamo bene io, mia madre e i miei fratelli. Mio padre era un militare, è morto quando io ero ancora piccolo. Ma ricordo che la vita della mia famiglia cambiò drasticamente da quel momento. Soffrì molto per la perdita di mio padre. L'unico modo che avevo di esprimermi era attraverso il disegno.

L'arte divenne la mia valvola di sfogo, allora mi sembrava la mia salvezza. Decisi di studiare Arte drammatica all'università. Mi impegnavo nello studio, ero bravo e così fui ingaggiato come attore in diversi progetti artistici in varie regioni del Congo.

Un giorno incontrai un regista europeo, mi propose di collaborare a una docufiction che stava realizzando in collaborazione con un'organizzazione internazionale. Divenni tra gli attori protagonisti di una serie che denunciava maltrattamenti e abusi della polizia congolese in particolare ai danni delle donne. Non era il primo lavoro di sensibilizzazione a cui prendevo parte. Mi piaceva mettere il mio talento a disposizione di buone cause. Un movimento di opposizione però cominciò a usare questo video con intenti di propaganda politica. Presto il video venne trasmesso anche in televisione.

Una notte due uomini arrivarono in casa mia: bussarono con forza alla porta e mi intimarono di aprirgli. Mi accusarono di essere un oppositore, mi picchiarono e mi trascinarono fuori di casa, fino in un campo dove trovai ad aspettarmi un uomo che minacciò di uccidermi se non avessi fatto in modo che quel video sparisse.

Ormai ero in pericolo. Due miei colleghi, anche loro attori nel film, furono uccisi. Avevo paura. Decisi di scappare. Andai in un villaggio dove ero stato tempo prima per via del mio lavoro. Lì avevo conosciuto una suora. Pensai di chiedere aiuto a lei. Insieme a un sacerdote organizzarono la mia fuga. La mia destinazione era la Grecia, questo c'era scritto sul biglietto aereo che mi misero in mano.

In Europa, non c'ero mai stato. Arrivato lì mi trattennero in aeroporto, mi identificarono e mi misero in una stanza. Nessuno mi diede la possibilità di parlare, di spiegare la mia situazione, nessuno capiva la mia lingua. Mi misero su un volo diretto in Congo, verso l'inferno che mi ero lasciato alle spalle.

Una volta atterrato mi stavano aspettando. Delle persone del governo mi presero e mi condussero fuori città. Mi misero in una casa, nel bel mezzo del nulla. Mi torturarono. Credevano che la mia partecipazione al film fosse dovuta a motivi politici e mi volevano punire per questo. Ero ormai condannato a morte. Un uomo venne a prendermi e mi caricò su una macchina. Guidò per parecchio tempo. Poi a un tratto si fermò, mi fece scendere e mi disse che ero libero. Non capivo cosa stesse succedendo. Quell'uomo, un militare, era stato un collega e un amico di mio padre. Si ricordava di me, di quando ero piccolo. Mi diede dei nuovi documenti di viaggio e un biglietto, destinazione di nuovo la Grecia ma con uno scalo previsto a Roma.

Arrivai a Roma e mi ritrovai nella stessa situazione che avevo vissuto in Grecia. Ero terrorizzato. Se mi avessero nuovamente riportato indietro non avrei avuto un'altra possibilità. La polizia però stavolta mi permise di parlare in francese. Raccontai la mia storia. Mi dissero che avrei potuto fare domanda di protezione internazionale in Italia. Finalmente qualcuno mi aveva ascoltato. 11 mesi più tardi l'Italia mi ha riconosciuto rifugiato.

Era il 2016. Oggi sto ancora cercando un lavoro stabile, ma continuo a partecipare come attore in alcune opere teatrali e in alcuni festival. Mi piacerebbe anche qui fare della mia passione il mio mestiere anche se so che non è facile. Racconto la mia storia agli studenti delle scuole con il progetto Finestre del Centro Astalli e dico loro di non arrendersi e di credere sempre nei loro sogni.